



corsa a perdifiato dovuta non solo alle pressioni della maggioranza e dell'Europa, ma anche al fatto che Conte — principale responsabile del tempo perso e dell'evanescenza del piano presentato — voleva approvare il nuovo documento nel cdm del 13 gennaio. In modo da provare a salvare la poltrona traballante, e rilanciarsi dopo le feroci polemiche renziane dell'ultimo mese.

Le strutture del Mef, finora usate a scartamento ridotto, migliorano — a detta di quasi tutti gli osservatori — il progetto. La riforma della giustizia si concentra maggiormente sull'accorciamento dei tempi della giustizia civile, per l'Europa elemento assai più imprescindibile della riforma del processo penale. Vengono inseriti investimenti più omogenei, spunta finalmente qualche tabella descrittiva. La riforma della burocrazia (più meritocrazia, digitalizzazione, abbassamento dell'età media dei dipendenti) viene finalmente contemplata nelle nuove pagine, aggiunte par) direttamente

da Carbone. Il testo viene dunque licenziato, ma resta ancora insufficiente per riuscire a soddisfare non solo di Italia viva (che da tempo punta alla sostituzione del premier), ma anche della Commissione europea. «In 12 giorni non potevamo fare di più, mancava un impianto generale», spiegano dal dipartimento del Tesoro, dove i dirigenti non vogliono che il premier incaricato Draghi e il futuro ministro dell'Economia pensi che un documento ancora manchevole sia stato vidimato nei loro uffici. «Tra il 30 dicembre e il 2 gennaio ci sono arrivati da palazzo Chigi file che non avevamo mai visto prima. Il fatto è che Cristadoro e Conte hanno preferito lavorare in assoluta segretezza per troppo tempo. La colpa di Gualtieri, dal M5s e del Partito democratico è che hanno preferito mettere la testa sotto la sabbia, ed hanno lasciato fare».

La fine

Chi non rinuncia alla guerra è Italia viva che, nonostante le migliori della bozza, ritira le sue

due ministre dal governo aprendo la crisi. Per due settimane, però, Conte non si dà per vinto: crede che un terzo incarico sia possibile, e promette una pianificazione delle spese non più accentrata a palazzo Chigi. Ma in molti nella macchina dello Stato non si fidano. «Al Mef ne eravamo certi: una volta messi nero su bianco i dettagli dei progetti da presentare in Europa entro il 30 aprile, Conte e Cristadoro intendevano ricreare una nuova struttura che facesse di nuovo riferimento a loro».

Un rischio che, dopo l'esperienza della triade guidata da Cristadoro, in molti non vogliono correre. Soprattutto perché i precedenti del premier non sono tranquillizzanti: il professore di diritto privato ha da sempre una preferenza per la spesa corrente, per gli aiuti a pioggia, ha avallato misure come il reddito di cittadinanza e Quota 100, più altre norme di corto respiro utili a tappa a tappa. Ma pure ad accrescere il proprio consenso a scapito del debito. Al contrario, puntare sulla spesa in conto capitale, quella

cioè destinata a investimenti strutturali che sviluppino ricchezza duratura, non sembra una politica nelle corde del pugliese. La preoccupazione cresce durante le trattative per il Ter, quando i dettagli della storia che stiamo raccontando (la task force di Cristadoro, le manie di segretezza, le perdite di tempo, l'assenza di una visione generale) vengono analizzati al microscopio dal Quirinale, dagli esperti di Bruxelles e di Angela Merkel (prima garante dei 209 miliardi dati a Conte la scorsa estate). Basiti dalla lettura di un Recovery plan pieno di buchi, inadeguato a rispondere al dramma economico, sanitario e sociale in cui sta affogando la penisola. Ma nessuno ha la forza di urlare «il re è nudo», fin quando Matteo Renzi torna dall'Arabia Saudita e fa un all-in al buio. Se la mossa porterà al disastro o a un governo Mattarella-Draghi capace di scrivere un piano decente e di spendere bene i soldi per la ricostruzione, lo scopriremo nelle prossime settimane.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Durante le trattative per il Conte ter il Quirinale e gli esperti di Bruxelles hanno analizzato al microscopio i buchi dei piani del governo

FOTO LAPRESSE

ERRORI STRATEGICI

Le bonifiche ambientali sono rimaste fuori dal Recovery

FABRIZIO BIANCHI
epidemiologo ambientale

Tra i grandi temi inclusi nel documento di Piano nazionale di ripresa e resilienza (Pnrr) l'attenzione è rivolta a produzione energetica, ciclo dei rifiuti, mobilità, agricoltura sostenibile e altro, ma non alla bonifica dei siti inquinati. Neanche degli attuali 42 siti di bonifica di interesse nazionale (Sin), per non parlare delle migliaia su scala regionale e locale, nonostante Pnrr sia orientato alla "transizione ecologica". Eppure i Sin rappresentano senza dubbio un problema ambientale, sanitario, economico e sociale, non solo per i milioni di persone che ci vivono e lavorano, ma per l'intero paese. I Sin sono stati individuati da vent'anni a questa parte, perché sono aree pesantemente inquinate, con evidenze di danni sull'ambiente circostante e di rischio sanitario, ecologico e per i beni culturali. Le procedure di bonifica sono di competenza del ministero dell'Ambiente (Mattm) che si avvale di Ispra, del sistema delle agenzie ambientali, dell'Istituto Superiore di Sanità e di altri soggetti pubblici o privati. In queste aree sono state svolte moltissime attività di caratterizzazione ambientale e studi epidemiologici che hanno sempre confermato uno stato di salute alterato o compromesso. Succede soprattutto nei Sin con discariche di amianto, rifiuti pericolosi e con impianti industriali petrolchimici e siderurgici, attivi o dismessi. Sono stati anche effettuati studi sui consistenti benefici economici che si otterrebbero con le bonifiche, risparmiando morti premature e ricoveri ospedalieri, sebbene il valore della vita sia inestimabile. A fronte di conoscenze ormai consolidate e nonostante un interesse diffuso a risanare aree che potrebbero essere restituite al pubblico o riutilizzate a scopi economici, le attività di bonifica procedono molto lentamente o in alcuni casi non sono ancora iniziate. Ebbene, questo settore di sviluppo non è incluso ad oggi nel Pnrr. Non si può certo addebitare questo silenzio alla mancanza di attenzione dei media su tante aree diventate simbolo di sofferenza e di mancato riscatto. Non si può neanche pensare a distrazione, viste le evidenti connessioni con molti altri temi presenti nello stesso Recovery plan, dallo sviluppo sostenibile all'economia circolare. Tanto meno la sottovalutazione sulle bonifiche può essere attribuita alla mancanza di voce da parte dei cittadini, che da tempo manifestano la richiesta di un ambiente risanato e del proprio diritto alla salute. Non può neanche sfuggire la conflittualità sociale per l'evidente ingiustizia ambientale che è anche alla base delle contrarietà all'installazione di nuovi impianti nelle stesse aree Sin che non sono ancora bonificate. C'è da chiedersi allora perché, avendo a disposizione ingenti finanziamenti da impegnare per la riconversione verde dell'economia, non si includano le bonifiche, per le quali fino ad oggi sono stati impiegate risorse che sono insufficienti anche solo per la messa in sicurezza; risorse che sono largamente inferiori a quelle necessarie per vere bonifiche. Una delle motivazioni è senz'altro l'oggettiva difficoltà di effettuare bonifiche complesse tecnicamente e che sono in aree in parte pubbliche e in parte private, quando deve essere applicato il principio "chi inquina paga". Dovrebbe essere oggetto di seria riflessione la carenza di approfondimenti sui benefici economici che si possono ottenere con il miglioramento dell'ambiente e della salute delle comunità. La sostenibilità deve essere sottratta ad un uso strumentale o ingenuo, poiché è concetto misurabile; vanno messe al primo posto tecnologie più efficienti nel lungo periodo, in grado di distribuire in modo allargato i loro benefici.

© RIPRODUZIONE RISERVATA